

II. F. S. Merlino e l'evoluzione del socialismo anarchico

La documentazione che segue intende dar conto al lettore di alcuni passaggi e momenti caratteristici della evoluzione di F. S. Merlino, dal socialismo anarchico al socialismo, a partire dalla polemica col Malatesta, fino agli anni in cui matura la crisi del riformismo e del giolittismo. È questo, infatti, il periodo meno conosciuto, e talvolta quasi sconosciuto nella biografia e nella bibliografia merliniana; e tale rimane ancor oggi, dopo la recente edizione di opere postume e di raccolte critiche di scritti sparsi, precedentemente mai pubblicati in volume (Revisione del marxismo, Bologna, 1945 e Il problema economico e politico del socialismo, Milano, 1948, entrambi a cura di Aldo Venturini, Concezione critica del socialismo libertario, Firenze, 1957, a cura del Venturini e di Pier Carlo Masini), che illuminano i periodi della formazione del socialismo-anarchico (1889), del revisionismo (1899) e del dopoguerra. Con la presente appendice si intende insomma colmare, almeno parzialmente, una lacuna degli studi e delle ricerche attuali, senza d'altra parte pretendere di dare, con ciò, un quadro completo della complessa e varia posizione spirituale del Merlino.

Il tema centrale prescelto è quello dell'atteggiamento del Merlino nella questione della partecipazione alle elezioni, che investe anche la definizione del socialismo anarchico e i rapporti del Merlino col partito socialista e, infine, il giudizio merliniano sull'anarchismo. È il tema, insomma, del Merlino "socialista," dal 1897 in poi, nel decennio giolittiano; e perciò si è ritenuto dover documentare abbastanza esaurientemente (anche se la documentazione non è, per ragioni editoriali, assolutamente integrale) le posizioni del Merlino nel partito socialista (polemica col Loria e col Turati e lettera ad Enrico Ferri) anche quando ciò poteva apparire, oggi, superfluo.

La Lettera aperta agli anarchici (1900) e il manifesto Agli elettori del collegio di Monopoli, finora sconosciuti e non presi in considerazione né

dal Nettlau, né dagli studiosi più recenti, ci danno l'immagine di un Merlino inedito, impegnato in prima persona nelle competizioni elettorali, sulla via di un socialismo assai diverso dall'anarchismo della giovinezza.

Seguono alcuni scritti inediti: Il riformismo, Dottrina e pratica del partito socialista, Dazio sul grano e riforma agraria, che appartengono agli anni della guerra libica e della prima Unità salveminiana, alla vigilia della settimana rossa. La pubblicazione di questi scritti ci è stata consentita dalla cortesia di Aldo Venturini, a cui va il nostro più vivo ringraziamento.

I

Gli anarchici e le elezioni¹

Una mia dichiarazione nel *Messaggero* del 29 gennaio in favore della lotta politica parlamentare come mezzo e stimolo ad una vasta e feconda agitazione popolare, ha dato luogo ad una polemica, che dalle colonne di quel giornale si è spostata sulla stampa socialista e anarchica. Io non ho risposto che a uno solo dei miei contraddittori, il Malatesta, amico mio da molti anni, col quale ho finito sempre, benché differissimo, temporaneamente — e spero di finire anche stavolta — col trovarmi d'accordo. Ad altri rispondo ora collettivamente, perché mi preme di dire tutto il mio pensiero e di chiudere, per conto mio, una polemica alquanto ingrata.

I

Si afferma che la lotta politica parlamentare sia contraria ai principi socialisti anarchici.

L'asserzione è una di quelle che, avventate da qualcuno, passano di bocca in bocca e si ripetono fino a diventare assiomatiche in un dato circolo di persone, senza che nessuno le abbia ponderate.

Intendiamoci. Quello che è contrario ai principi nostri è il partecipare al governo come ministri, come impiegati, come poliziotti, come giudici, magari come legislatori... Sì, anche come legislatori, perché io sostengo che il deputato o socialista o operaio o rivoluzionario dev'essere non un legislatore, bensì un agitatore. Ma non è contrario ai nostri principii che il popolo eserciti un'ingerenza, per quanto indiretta e di poco valore, nella amministrazione della cosa pubblica. Noi possiamo e dobbiamo dolerci che questa ingerenza oggi sia minima; che la sovranità popolare duri il

¹ *Avanti!*, 9 marzo 1897.

quarto d'ora delle elezioni; che poi gli elettori, tornati a casa — il contadino all'aratro, l'operaio all'officina — gli eletti rimangano arbitri della cosa pubblica e dispongano a loro talento dei piú gravi interessi del Paese. Questo è il male, non la partecipazione di una parte del popolo all'elezione dei deputati e di alcuni pubblici amministratori.

Ora a questo male non si rimedia astenendosi dalle urne; ma bensí inducendo il popolo anzitutto ad esercitare con coscienza e vigore quella poca autorità che ha, poi a reclamarne una maggiore; abituandolo a lottare e prolungando la lotta oltre il breve periodo elettorale.

La lotta politica deve svolgersi nel Parlamento e fuori del Parlamento. Qui sta la differenza fra il mio modo d'intenderla e quello dei politicanti e purtroppo anche di taluni socialisti e di molti democratici.

Per costoro la lotta politica sta tutta nel mandare alla Camera il maggior numero possibile di deputati del proprio partito.

Per me invece l'elezione dei deputati ostili al governo non è che un modo di agitazione popolare e il compito dei deputati non è già di proporre leggi e di chiacchierare sugli ordini del giorno presentati alla camera; ma di combattere la maggioranza parlamentare e il governo, di denunciare al Paese gli arbitrii e le prepotenze e di prendere parte a tutte le agitazioni popolari, lasciandosi magari imprigionare coi loro elettori.

Purtroppo i deputati democratici d'oggi non fanno nulla di tutto questo; tengono a bada il popolo con discorsi e interpellanze, ma si guardano bene dal promuovere o secondare serie agitazioni.

Il governo scioglie associazioni, proibisce riunioni, calpesta le libertà popolari. L'on. Cavallotti a chi domandava che intendeva di fare, rispondeva: ne parlerò alla Camera.

Le aule universitarie sono invase da poliziotti, i quali malmenano professori e studenti. Pazienza: l'on. Cavallotti ne parlerà alla Camera.

Le flotte europee cannoneggiano gl'insorti di Candia, e la diplomazia soffoca il grido di libertà dei popoli gementi sotto la dominazione turca. Consoliamoci: Cavallotti ne parlerà alla Camera.

Francamente, questa non è condotta di democratico; ma di uno che diffida del popolo e crede che le grandi e piccole questioni politiche si debbano trattare nelle alcove ministeriali o in quell'anticamera del ministero che è il Parlamento nazionale.

Noi invece dobbiamo volere che il popolo faccia valere la sua volontà e i suoi interessi contro la volontà e gl'interessi della consorteria dominante, che esso lotti sul terreno politico come sull'economico, per la propria emancipazione; e guardi al governo non come ad un padrone cui si debbono ubbidienza ed ossequio, ma come ad un servitore cui si comanda e che

si può congedare quando non faccia il suo dovere o non si abbia piú bisogno dell'opera sua.

II

Anni addietro gli operai delle nostre grandi città si peritavano di ingeirirsi di politica. I conservatori alla Pepoli insinuavano che è dovere degli operai di occuparsi unicamente dei propri interessi economici, rimanendo estranei a ogni agitazione politica; e tutt'al piú concedevano loro di andare ad acclamare i sovrani e i ministri alle stazioni e a votare, nelle elezioni politiche e amministrative, pei loro benemeriti padroni.

Fu un progresso che gli operai cominciassero a votare per individui della loro classe, e molti di essi concepissero l'ambizione d'andare al Parlamento e ai consigli comunali e provinciali; ed un progresso maggiore fu fatto quando, costituitosi il partito socialista, essi andarono a votare per una grande idea.

Ora rimangono tuttavia moltitudini di operai e di contadini ligi ai padroni, che li sfruttano economicamente e politicamente, come lavoratori e come elettori. È forse contrario ai nostri principii tentare di strappare queste moltitudini alla loro servitù e gettarle nella lotta politica, magari se si debba cominciare dalle elezioni?

Ma, si dirà, se non è contrario ai nostri principii che il popolo, invece di lasciare la scelta dei deputati e dei consiglieri alla classe dominante, concorra anch'esso alla loro elezione, è certamente contrario ai nostri principii accettare il mandato, andare alla Camera o al Municipio, votare le leggi, convalidare gli atti del governo e partecipare alle spoglie del potere.

D'accordo: ma io ripeto, si può andare al Parlamento o al Consiglio comunale non a governare, bensì a combattere il governo; non a far leggi, ma a dimostrare l'ingiustizia delle leggi che ci sono; non a mettere la mano nel sacco, ma a gridare ai ladri. Si può andare al Parlamento come un operaio, delegato dai suoi compagni, va in un'adunanza di padroni a discutere le condizioni di lavoro; o come un imputato o il suo difensore va in tribunale a dire le sue ragioni o quelle del suo cliente, anche quando non riconosce l'autorità dei giudici. Fino a che vige l'attuale sistema, l'imputato si deve difendere, l'operaio deve sforzarsi di ottenere condizioni meno dure dal padrone, e il popolo deve schermirsi dalla tirannide, mettendo bastoni fra le ruote del governo.

Per poco che valgano le elezioni, valgono a strappare qualche concessione al governo o ad imporgli un certo riguardo per l'opinione pubblica. E per poco che valga la presenza di socialisti o di rivoluzionari al Parla-

mento, vale qualche volta ad impedire una grave ingiustizia. E per poco che valgano le immunità parlamentari, non si può negare che molte riunioni si tengono grazie alla presenza di deputati. Oh! il governo restringerebbe volentieri l'elettorato, il numero dei deputati e le immunità che essi godono: e sarebbe felicissimo se potesse far senza addirittura di deputati e di elezioni.

Gli stessi anarchici astensionisti riconoscono che qualche frutto si può ricavare dalle elezioni; e qui a Roma hanno deliberato di proporre il Galleani per liberarlo dal domicilio coatto. Ottima idea, anche perché il Galleani è giovane intelligente, sincero ed energico, tre qualità che non si trovano riunite in molti uomini. Ma, dico io, supponete che riesca, rinunzierà egli poi per tornare forse al domicilio coatto — donde voi dovrete trarlo fuori con una nuova elezione — e così di seguito?

E se non è contrario ai principii votare per liberare un coatto politico, sarà contrario ai principii votare per impedire al governo di fare di noi altrettanti coatti politici?

Il governo annunzia per la prossima legislatura il rimaneggiamento della legge sul domicilio coatto, una restrizione dell'elettorato e il prosiegua degli scioglimenti di associazioni e delle proibizioni di riunioni; i suoi candidati sono disposti ad approvare tutto questo, e magari nuovi stati d'assedio e nuovi massacri di moltitudini affamate.

Lasciemo fare? Staremo inerti spettatori di una lotta di cui le conseguenze ricadono su di noi? Per poco che l'opera nostra valga ad impedire la riuscita di candidati ministeriali, vi rinunceremo noi, e rinunciandovi non faremo noi cosa gradita al governo?

Ma taluni davvero si compiacciono della reazione. Perché a dispetto delle persecuzioni le idee progrediscono, essi si immaginano che progrediscano a causa delle persecuzioni. C'è chi ripete ciò che scrive Malatesta: il dispotismo essere da preferire all'ibrido sistema attuale.

Supponiamo che il governo li prenda in parola e faccia un colpo di stato: sopprima il Parlamento, tolga la libertà di stampa e riduca l'Italia allo stato politico della Russia. Mi dicano sinceramente i miei amici: la causa del socialismo ci guadagnerebbe? o la lotta per il costituzionalismo assorbirebbe e impedirebbe per molti anni la lotta per il socialismo, come appunto avviene in Russia?

III

Mi si dirà:

— Questi a cui avete accennato, sono i vantaggi della lotta elettorale. Ad essi si contrappongono danni di gran lunga maggiori: la corruzione, le ambizioni, i compromessi coi partiti affini.

Potrei rispondere che danni di questo genere si verificano in ogni opera nostra: sono il tributo che si deve pagare all'imperfezione dell'umana natura.

Se noi impiantiamo un giornale, ecco sorgere ambizioni, invidie, gelosie e magari (se il giornale prospera) un interesse economico in questo o in quello dei suoi redattori od amministratori. Rinunceremo noi, per questo inconveniente, a propagare le nostre idee per mezzo della stampa?

E non dirò che l'ambizione può essere utile, perché non tutti gli uomini che lottano per un'idea, son mossi ad agire dalla pura convinzione della giustizia della loro causa. Molti eroi delle passate rivoluzioni furono spinti al sacrificio dal desiderio di far parlare di sé, da gelosia, da angustie finanziarie in cui versavano: e possiamo ammettere che anche oggi gli uomini praticano il bene per una varietà di motivi buoni, mediocri e cattivi.

In talune località il partito socialista è sorto perché taluni vi hanno scorto un mezzo di andare al Consiglio comunale o al Parlamento. Meglio che sia sorto così che non sorgesse affatto. Man mano si verrà depurando; perché la forza del socialismo sta in ciò, che esso risponde ai grandi interessi della grande maggioranza del popolo, e quando questo si fa innanzi, le ambizioni e le vanità individuali devono cedere e scomparire.

Ma è poi vero che le elezioni siano niente altro che una scuola di corruzione? Quelli che vanno a votare per il candidato socialista o operaio o rivoluzionario, sfidando ire governative e ire padronali e rimettendoci qualche soldo, non mi pare che si corrompano; al contrario si appassionano per la Causa e lo stesso ardore che mettono nella lotta elettorale, posson metterlo in altro genere di lotta. Non credo che i ferventi elezionisti debbano essere necessariamente tiepidi rivoluzionari.

Ma la lotta elettorale ci obbliga a compromessi. Anche qui potrei rispondere che compromessi ne facciamo tutti i giorni, lavorando per un padrone od esercitando una professione, un commercio, notificando alla polizia le riunioni pubbliche da noi indette, mandando al procuratore del re la prima copia dei nostri giornali, ricorrendo ad avvocati che ci difendano avanti ai tribunali, intendendoci con altri partiti per date agitazioni. E se domani, fatta la rivoluzione, dovessimo attuare il socialismo, dico e

sostengo che saremmo costretti a fare dei compromessi, se pure non volessimo imporre le nostre idee agli altri o sottometterci alle altrui.

Ma i compromessi elettorali possono cadere sui voti, non debbono cadere sui principi: si capisce che compromessi che offendano i principi, non si debbono accettare.

D'altra parte, se la nostra partecipazione alle elezioni non producesse altro vantaggio che quello di avvicinarci ai partiti affini facendoci riconoscere ciò che vi può essere di giusto nei loro programmi — e di avvicinare i partiti affini a noi, facendoli convenire in una parte almeno delle nostre rivendicazioni — di accostare tutti al popolo e indurci a tener conto dei veri bisogni e sentimenti e delle vere aspirazioni di esso, — solo per questo sarebbe da approvare.

In Germania, in Francia, nel Belgio l'interesse elettorale ha spinto i socialisti a consacrare i contadini alla causa del socialismo. Basterebbe questo fatto a giustificare la tattica elettorale; perché chi è che non vegga che senza il concorso dei contadini una rivoluzione socialista non è possibile, e pure scoppiando, terminerebbe in un disastro?

IV

Io non sono profeta, ma ho predetto ai miei amici astensionisti che (dove non ricorrano al ripiego del candidato protesta) essi non faranno neppure la propaganda astensionista.

“Le elezioni si faranno, tutti i partiti si affermeranno; di voi e dei vostri principi e degli interessi che vi stanno a cuore, non si parlerà. Sarete dimenticati.”

E lo ripeto, e i fatti mi daranno ragione. L'astensione ha la sua logica. Dal momento che le elezioni non servono, tanto vale starsene a casa. D'altronde, la gente è poco disposta ad ascoltare predicozzi; e durante l'agitazione elettorale non si appassiona che per quei principi che prendono corpo e persona, che diventano, per così dire, candidati.

Se volete dunque che si discuta di anarchia — ho detto e ripeto ai miei amici — dovete schierarvi pro o contro qualcuno. A questa condizione la vostra parola sarà ascoltata; la vostra opinione rispettata, condivisa o combattuta, ad ogni modo discussa; la vostra amicizia ricercata e la vostra inimicizia temuta.

Ma gli astensionisti non intendono queste ragioni. Essi sono dottrinari e argomentano così:

“Il parlamentarismo è contrario ai principii anarchici. Dunque noi

dobbiamo combatterlo con la parola, aspettando che si presenti l'occasione di distruggerlo coi fatti.

“Se poi le nostre forze bastano o no a quest'opera; se l'occasione tarda e frattanto il popolo langue e si scoraggia; se il popolo seguirà o no la nostra iniziativa; se le nostre idee si attueranno oggi o di qui a mille anni; o se per avventura siano troppo semplici e astratte per essere applicate, tutto ciò non ci riguarda. Affermiamo le idee: esse troveranno la strada di attuarsi.

“Il popolo ammirerà la nostra coerenza e verrà a noi. E se anche non venisse, se pure le nostre idee dovessero non attuarsi né ora né mai, noi avremo fatto il nostro dovere. I mezzi termini ci indeboliscono, corrompono, dividono: la verità sola, detta tutta intera e senza ambagi, ci può salvare.”

Prima di tutto, questo modo di ragionare implica il convincimento che essi soli, gli anarchici astensionisti, siano nel vero, che posseggano tutta intera la verità, e che non c'è che un modo di risolvere la questione sociale, ed è quello da essi proposto.

Poi, il ragionamento è radicalmente sbagliato. Le idee non valgono per se stesse, ma per l'azione che esercitano sulla sorte degli uomini.

Una verità che non si può attuare, non può essere perfettamente vera; un partito che non riesce a guadagnare alla sua causa la moltitudine, ha sbagliato strada. La lotta deve avere un fine immediato; dove tanti milioni di nostri simili soffrono giornalmente, è insensatezza consumare le proprie energie in guerriccioline di partito o in quisquillie accademiche.

Il sistema parlamentare può non convenire alla società futura; frattanto la lotta elettorale ci offre mezzi e opportunità di propaganda e di agitazione. Essa ha anche inconvenienti come tutte le cose di questo mondo. Molto dipende dal modo come si fa.

Che direbbero gli anarchici a chi argomentasse così: la violenza è contraria ai nostri principi; dunque non dobbiamo usare la forza neanche per difendere la nostra vita?

Risponderebbero certamente che l'uso della forza ci è imposto dalle condizioni della società in cui viviamo; e così rispondo ai loro argomenti contro la lotta politica parlamentare.

È vero o non è vero che l'uso dei mezzi legali ci è imposto nei tempi ordinari come quello della violenza nelle occasioni straordinarie?

Io dico di sí.

Non ci illudiamo. Sopra cento persone se ne possono trovare magari dieci capaci di affrontare la morte sul campo di battaglia o in una insurrezione; ma se ne troverà sí e no una disposta ad affrontare le piccole

persecuzioni di tutti i giorni, ad andare in carcere, a farsi mandar via dal padrone, a vedere la moglie e i figlioli soffrire la fame.

E i pochissimi che resistono a queste persecuzioni, il governo li conta, li sorveglia, li aggredisce e li sbaraglia in un momento.

Un partito veramente rivoluzionario deve stendere le sue propaggini fra il popolo e questo non può farlo se non con un'azione che non sia esposta a troppi pericoli in tempi ordinari. La lotta elettorale risponde appunto a questa condizione; e non si può negare che, per averla adottata, il partito socialista è riuscito a riunire un gran numero di operai nelle sue file.

Viceversa, gli anarchici hanno veduto diradare le loro, appunto perché si son voluti ostinare nella loro tattica astensionista; ed io non dubito che, se continueranno ad ostinarsi, cesseranno addirittura di esistere come partito; e di essi non si parlerà, come già non se ne parla, se non quando al governo piaccia perseguirli per sfogare su di essi la sua libidine di persecuzione.

Riepilogando, senza credere che la questione sociale possa essere risolta per mezzo di leggi e di decreti, io sono per la lotta elettorale e parlamentare:

perché non è contrario ai principi socialisti e anarchici che il popolo faccia valere la sua volontà e i suoi interessi in tutti i modi possibili;

perché è necessario sottrarre le classi lavoratrici alla loro dipendenza ereditaria da proprietari e da padroni, impedire che siano tratte alle elezioni come gregge, ed esercitarle alla vita pubblica e alla vita politica;

perché le elezioni offrono opportunità di propaganda, di agitazione e di protesta contro gli arbitrii e le prepotenze del governo, come gli stessi astensionisti riconoscono con le loro candidature-protesta;

perché nel momento attuale sono la quasi unica affermazione che ci è consentita e il governo vuole contenderci anche questa, e sarebbe insensatezza cederli;

perché, in generale, noi abbiamo il dovere di non abbandonare le libertà che i nostri padri conquistarono combattendo, ma di difenderle energicamente e accrescerle;

perché, senza credere molto efficace l'opera dei deputati socialisti, operai o rivoluzionari alla Camera, è invece utilissima l'azione che essi possono e devono spiegare a pro della causa fuori del Parlamento;

perché l'esperienza ha dimostrato che erano esagerati i nostri timori per l'influenza corruttrice dell'ambiente parlamentare sugli eletti del nostro partito; anzi il contratto fra gli uomini di carattere e disinteressati che il socialismo pone innanzi come suoi rappresentanti e i rappresentanti

corrotti e versipelle della borghesia, non può che conquistare alla nostra causa la simpatia della parte sana della popolazione;

perché, infine, noi dobbiamo partecipare a tutte le lotte e agitazioni popolari, e spiegare la nostra azione in mezzo alla massa, non nei piccoli conciliaboli del partito.

Possano queste ragioni convincere i miei amici e indurli a uscire dal riserbo che si sono imposti, e a portare il contributo delle loro forze nell'attuale campagna elettorale contro il governo e per la difesa della Libertà e della Giustizia. Quanto a me, ripeto che il mio scopo, nel combattere la sterile tattica astensionista, non è stato di soddisfare una mia ambizione personale o accrescere di uno il numero dei deputati socialisti al Parlamento.

Saverio Merlino

2

Precisazione sul revisionismo *

Napoli, 29 dicembre 1898.

Cari amici,

non mi dolgo, anzi sono lietissimo che abbiate espresso francamente e interamente l'impressione che ha fatto su di voi il primo numero della "Rivista critica," neppure che abbiate creduto di mettere sull'avviso i vostri amici, pronunciando una specie di scomunica contro una pubblicazione che non emana dalle solite chiesuole di socialisti autentici.

Mi dolgo bensì che mi attribuiate opinioni ben diverse dalle mie, affermando che il socialismo com'io lo intendo esclude la lotta di classe; e che, se prevalessero le mie idee, i socialisti dovrebbero abbassare la loro bandiera e abbandonare le sorti del proletariato al buon cuore e alle alte idealità delle classi dominanti. Questa — se non conoscessi l'amicizia vostra per me e per i miei colleghi di redazione — direi che è pretta calunnia.

Io ho scritto ripetutamente che la lotta di classe non è tutta la questione sociale, ma ne è gran parte.

E non mi sono sognato mai di dire che gli operai non debbano lottare per la propria emancipazione e debbano rimettere i loro interessi nelle mani della borghesia. A parer mio, essi non dovrebbero rimetterli nelle mani di nessuno, neppure in quelle dei socialisti, che per lo piú sono tutt'altro che operai.

* *Avanti!* del 2 gennaio 1899.

Gli operai lottino per la loro emancipazione dal salariato; la piccola borghesia per la sua emancipazione dalla media; e questa dall'alta, cioè dalla classe realmente dominante.

Il socialismo è la risultante di tutte queste lotte; o almeno io lo intendo così. E così l'intendono il Sorel, il Bernstein, il Vandervelde e un non spregevole numero di socialisti di tutti i paesi, come s'è veduto nei recenti congressi. Voi dovrete non dolervi che si discuta francamente e lealmente intorno al socialismo: dovrete, ai tempi che corrono, aiutare l'opera nostra, non già attraversarla.

Conto sulla vostra lealtà per la pubblicazione della presente.

Aff.mo

Saverio Merlino.

3

La funzione del Partito Socialista nel mezzogiorno^{*}

Cari amici,

Voi interrogate intorno alla funzione che deve avere nell'ora presente e nel Mezzogiorno d'Italia il Partito Socialista. Io credo utile, rispondendo, rifarmi da capo e cominciare a stabilire bene quale sia la funzione del partito socialista in generale. E mi pare che non possa essere se non quella di preparare nelle coscienze e nei fatti l'avvenimento della società socialista. E siccome la caratteristica di questa società è che non vi siano, come nella presente, notevoli ineguaglianze di condizioni, ma gli uomini vi si trovino affratellati nella prosecuzione degli interessi comuni; così un partito socialista deve cominciare dal fondere in se stesso in un blocco uomini provenienti da classi diverse, formare in essi la coscienza degli interessi comuni, e costituire per tal modo il nucleo primo della nuova umanità.

Niente affatto, dicono i marxisti: il partito socialista deve rappresentare esclusivamente la classe operaia. La fusione avverrà, ma piú tardi! e in questo modo: un bel giorno la classe operaia sovrappoendosi alle altre, plasmerà di sé la società intera, scioglierà, abolirà le classi vinte, ne incorporerà gli individui e generalizzerà le condizioni della propria esistenza, che sono il lavoro assiduo, la ricompensa proporzionale al lavoro, la mancanza di proprietà individuale dei mezzi di produzione.

Io non so se un tal piano possa mai riuscire in nessun paese del mondo. Poiché, se è vero che l'uomo operaio è il piú vicino all'uomo socialista in

^{*} *La Propaganda*, 25 giugno 1899.

quanto attua la legge generale del lavoro e non ha contratto consuetudini di privilegio, di lusso e di dominazione, sicché è piú atto dell'uomo di qualunque altra classe a concepire una società di tutti lavoratori, è pur vero che gli operai nella grande maggioranza non sono moralmente e intellettualmente tanto sviluppati ancora, e secondo ogni probabilità non si possono, sotto il regime attuale, sviluppare mai tanto da elevarsi sopra i loro interessi di classe per attuare da soli il socialismo. La prova di ciò si ha nel fatto che nei paesi dove la classe operaia è molto numerosa e meno che altrove disagiata, essa è ben fortemente organizzata per la difesa dei propri interessi, ma si mostra refrattaria al socialismo. In Inghilterra i socialisti hanno tentato d'inoculare i loro principi nelle *Trades-Unions*, e riescirono a far adottare da un Congresso di Unionisti un voto di socializzazione dei mezzi di produzione, ma questo voto provocò una reazione tra gli Unionisti stessi, ed ora alla recente riunione di Bruxelles i socialisti inglesi hanno domandato la esclusione delle *Trades-Unions* dal futuro Congresso socialista internazionale, dichiarandole reazionarie. Anche negli Stati Uniti si osserva la stessa cosa: gli operai vi sono organizzati in potenti Associazioni, ed il partito socialista stenta a farsi strada; ed anche il delegato degli Stati Uniti alla Conferenza preparatoria di Bruxelles si è pronunciato contro l'ammissione dei delegati delle Organizzazioni operaie al Congresso socialista del 1900.

Ora, se mai, la supposizione che la classe operaia acquisti coscienza socialista e giunga al potere come partito socialista e trasformi la società sopprimendo le classi, questa supposizione potrebbe reggere per i paesi in cui la classe operaia è numerosa, compatta, economicamente e intellettualmente progredita, per i paesi cioè della grande e grandissima industria, come sono appunto l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Nei paesi di piccola industria, di piccola proprietà, od a regime industriale misto, dove le classi sono sbocconcellate in sottoclassi distanti fra loro per interessi, per sentimenti e per condizione sociale, dove viceversa sono numerosi i punti di contatto fra operaio e padrone, tra contadini e proprietari, e molti individui appartengono ad un tempo all'una e all'altra categoria; dove i proprietari non sono troppo avviliti dalla miseria e non riescono neppure ad unirsi per il miglioramento delle proprie condizioni, ivi è affatto illogico il credere che la trasformazione sociale possa avvenire per l'opera esclusiva della classe operaia.

I marxisti si sono avveduti di ciò e hanno deciso (in Italia almeno) di aspettare che si sviluppi il capitalismo, sorga la grande industria, trionfi l'alta borghesia, perché di conseguenza si formerebbero grosse schiere di

operai salariati, dai quali essi attendono unicamente il segnale per la rigenerazione del genere umano.

La funzione del partito socialista sarebbe, in questi paesi, per ora, di aspettare, e di aiutare l'incremento di quel capitalismo che sfrutta, dissangua e asservisce la classe operaia.

Aspettare che il lupicino diventi adulto e forte, metta denti e unghie, per essere piú facilmente presi e divorati! Ma questo è assurdo!

Il presupposto del ragionamento è che il capitalismo sia destinato a generalizzarsi, che in tutti i paesi debba passarsi dalla piccola alla grande industria, e che non si possa giungere al socialismo, se non per il tramite di quest'ultima.

Supposizione erronea, a parer mio; perché il capitalismo è un fenomeno di concentrazione; e il concentrazione di capitali, di attività industriali, di clientele in un paese, implica la rarefazione degli stessi elementi in altri paesi. Che cosa vuol dire l'esodo continuo dei nostri operai, che vanno a lavorare nelle miniere, nelle grandi fabbriche, nelle grandi aziende agricole di paesi economicamente piú sviluppati del nostro? Essi vanno a produrre fuori d'Italia merci destinate ad essere importate nel nostro mercato. Essi fanno concorrenza alle nostre industrie e ai nostri commerci, ed impediscono che da noi il capitalismo si stabilisca su quella vasta scala, sulla quale, per ragion di precedenza e per il favore delle circostanze, si è stabilito in altri paesi. Noi dunque non vedremo forse mai, od almeno per molto tempo non vedremo, se pure fosse desiderabile, il grande capitalismo industriale, agricolo e commerciale, in Italia, o potremo vederlo spuntare in qualche regione, ma non lo vedremo certo mai attecchire, a meno di gravi rivolgimenti economici che non si possono prevedere, nel mezzogiorno d'Italia. Siamo condannati a rimanere indefinitamente nell'attuale mediocrità, se non sappiamo avviarcì da questa direttamente ad un avvenire migliore, se non sappiamo dalle condizioni della nostra esistenza attuale, trarre gli elementi, i materiali, i fattori della società socialista.

In conclusione, e limitando pure il discorso al Mezzogiorno d'Italia, io dico che il socialismo non può essere considerato come funzione esclusiva della classe operaia, base di operazione del partito socialista non può essere quella classe soltanto. La nostra opera di trasformazione morale e materiale dev'essere esercitata in tutti i ceti e in tutte le condizioni.

Certo vi sono ceti assolutamente refrattari al socialismo. Nessuno può sperare di guadagnare alla causa del socialismo la vecchia aristocrazia, l'alta borghesia capitalistica e la classe particolarmente corrotta dei politici alti e bassi.

La prova che questi ceti sono e rimarranno sempre ostili al socialismo

è che gli individui di essi che vogliono passare al socialismo devono cambiare tenore di vita, mentre si sa che i piccoli borghesi, che vengono al socialismo, non si mettono a fare gli operai e nessuno li biasima, perché l'ideale del socialismo non è che gli uomini si adattino alle condizioni attuali di vita dell'operaio, ma al contrario che essi si elevino tutti ad una condizione di esistenza, nella quale il lavoro sia equo, non schiacciante come oggi, non obbligato, cioè non sottoposto alle condizioni imposte da un padrone, e torni a beneficio del lavoratore, non di usurai, speculatori, imprenditori e governanti.

Ora questo è a un dipresso il *concetto della vita* del piccolo borghese, il quale se sdegnava di scendere al livello dell'operaio manuale, se desiderava essere più indipendente, più istruito, e vivere meglio, non va contro la finalità del socialismo, anzi cammina nella direzione di quello.

Solamente si troverebbe in contrasto coi principi del socialismo, se egli agognasse a divenire capitalista; ma non si trova pure in contrasto coi principi del socialismo l'operaio che agogna a divenir capitalista? Né si dica che quest'ultimo assai difficilmente oggi vi riesce; perché oggi il piccolo borghese sa che neppur egli può sottrarsi al potere sovrachiante del ceto dominante, perché dove non c'è il grosso capitalista che lo rovina con la concorrenza, c'è lo Stato che lo rovina con le tasse, e la sua esistenza è incerta, misera, vile e in molti casi immorale.

È facile dunque persuadere gli individui della piccola e della media borghesia che anch'eglino, come operai, non possono migliorare la propria condizione agendo individualmente, ciascuno per sé, ma che tutti insieme possono e che essi non devono cercare di migliorare a spese delle classi sottostanti, ma è loro interesse unirsi a queste e cospirare insieme ad un più giusto ordinamento economico e politico.

Il partito socialista ha questo compito. Esso non deve mai trascurare l'organizzazione e l'elevamento della classe operaia, condizione primordiale in qualsiasi paese per l'attuazione del socialismo; ma può e deve nello stesso tempo, specie nei paesi a poco sviluppo capitalistico, promuovere e secondare l'organizzazione e il miglioramento di condizioni della piccola e media borghesia.

Il socialismo è al di sopra, non al di fuori dei movimenti di classe. Il partito socialista, composto di convinti di tutte le classi, deve aiutare i movimenti parziali e dirigerli al fine di una generale trasformazione della società, ma non identificare la propria azione con alcuno di quei movimenti parziali. Quindi io non dico che esso debba organizzare la piccola borghesia in partito di classe per procedere con essa alla conquista del potere e alla trasformazione della società. Dico che deve indicarle come unica via

di salvezza la via dell'organizzazione e della solidarietà con la classe operaia, e stimolarla alla lotta per il miglioramento delle condizioni sue verso i ceti superiori e per la difesa degli interessi comuni ad essa e agli operai e degli interessi sociali generali.

Deve incitare all'unione operai e piccoli borghesi, promuovere forme nuove di vita economica, come la Cooperative, i Consorzi di piccoli proprietari per acquisto di materie prime e per lo smercio dei prodotti, le Associazioni mutue di credito, le comunanze o partecipanze agricole, la revisione dei patti agrarii: tutto ciò che, pur rimanendo nell'ambito dell'attuale ordinamento (come vi rimangono le Società di Mutuo Soccorso, le Leghe di resistenza, le Camere e le Borse di lavoro) prelude alla società socialista. Perché è da notare che dinanzi a queste nuove organizzazioni il concetto quiritario della proprietà scompare; nasce un diritto nuovo, che sottintende la cessazione delle classi.

E qui torno a un'idea che ho sviluppato altrove a lungo, ma è stata (forse perché io mi sono espresso male) male interpretata: la distinzione da farsi tra la sostanza e la forma del socialismo.

Se il socialismo consistesse nel collettivismo, o piú esattamente nell'unicità del piano di produzione e di consumo, l'azione che io propongo non sarebbe accettabile. Ma il collettivismo è una delle forme possibili del socialismo. Il socialismo consiste essenzialmente nell'eguaglianza (relativa) di condizioni, nella possibilità di lavoro per tutti, nelle condizioni eque del lavoro, in una compartecipazione di tutti alla proprietà dei mezzi di produzione, nella eliminazione dei monopoli, delle usure, della dominazione.

Se questo è il socialismo, io dico che si può attuare in Italia anche prima che sorga quel grande movimento operaio, che i marxisti aspettano dopo che la borghesia italiana si sarà impinguata e avrà sviluppato le sue energie. Si può attuare nel mezzogiorno d'Italia, specialmente con una propaganda attiva, tenace, energica fra operai, contadini, piccoli proprietari rovinati dalle imposte, borghesi disagiati, piccoli industriali, e quanti sentono che l'ordinamento sociale attuale non consente all'uomo onesto di vivere tranquillamente e umanamente, e vogliono sollevarsi in piú spirabil aere.

*L'evoluzione del Socialismo Anarchico*⁴

Un bravo ed intelligente socialista anarchico, che firma nei giornali "Uno dell'*Agitazione*," mi scrive lamentandosi che alcuni anarchici socialisti di Ancona, staccatisi primamente dal gruppo dell'*Agitazione* perché convenivano con me "che alla reazione, alle persecuzioni dovesse dagli anarchici opporsi una agitazione efficace coll'appoggiare i socialisti e magari i democratici nelle lotte elettorali, non trascurando s'intende, le elezioni protesta sul tale o tal altro nome di anarchici perseguitati," hanno finito per passare con armi e bagagli al partito socialista democratico.

Quindi il mio amico mi fa "un addebito di ciò che avviene nel campo anarchico," perché egli mi scrive: "se la saldezza e giustezza delle nostre opinioni in fatto di legalitarismo hanno potuto essere scosse in qualcuno specialmente in questi ultimi tempi, ciò si deve in gran parte al nuovo indirizzo che tu credesti in buona fede di poter dare all'azione degli anarchici."

Il mio amico avrebbe però dovuto considerare che questo indirizzo deve rispondere ad una vera necessità di cose dal momento che si riaffaccia continuamente nel campo anarchico la tendenza a seguirlo.

Già, prima che io mi pronunziassi a favore della partecipazione alle lotte politiche di ogni specie, comprese le elezioni, che offrono una occasione di lotta non disprezzabile, il partito anarchico era ridotto agli stremi, un po' per colpa degl'individualisti, che predicavano dottrine strampalate e si erano affermati, fuori d'Italia, con fatti anche più inaccettabili delle loro teorie, un po' per le fiere persecuzioni del governo, che impedivano agli anarchici di unirsi nel più piccolo gruppo e di far la propaganda.

Ricordo benissimo che nel 1896, tutti i giorni, degli anarchici entravano nelle file del partito socialista, per non rimanere inoperosi, non potendo esistere ed affermarsi come anarchici.

Quando Malatesta rientrò in Italia, questo esodo si arrestò; perché parve che il partito anarchico potesse aver vita propria.

E grazie all'ingegno ed all'energia straordinaria di Malatesta, un po' di vita l'ebbe nell'Italia centrale. Il Malatesta tentò di indirizzarne le forze all'organizzazione economica della classe operaia, proseguendo l'opera già felicemente iniziata dal Galleani e da altri nell'Italia settentrionale; e nessun dubbio che se avesse potuto continuare, se gli anarchici avessero potuto

⁴ *Rivista Critica del Socialismo*, settembre 1899.

infiltrarsi nelle organizzazioni operaie e diffondere in esse quello spirito di ribellione, che forma la loro caratteristica speciale — e che è quello appunto che li aliena dalle lotte politiche parlamentari — essi avrebbero compiuto una utile funzione nella vita pubblica italiana, come gli allemanisti in Francia.

Ma questo lavoro lento d'infiltrazione non era possibile in un tempo di fiera lotta politica, nella quale venivano travolte e distrutte le piú innocue organizzazioni economiche operaie, e gli anarchici specialmente fatti segno ad una guerra di distruzione, che tendeva e tende fino all'ultimo, sottoponendo a processo e condanna perfino chi tra essi riceve, forse a sua insaputa, un numero della *Questione sociale* di Paterson!

La lotta politica s'imponeva come una necessità ineluttabile; e poneva gli anarchici a questo bivio: o cospirazione, o lotta legalitario-parlamentare.

Se si fosse dato alla cospirazione, il partito anarchico avrebbe assunto una importanza straordinaria; ma avrebbe nel tempo stesso dovuto rinunciare alla propaganda pubblica, ed assottigliare le sue file, eliminandone tutti coloro (e sono il gran numero) che non hanno attitudine a cospirare.

Non volendo e non potendo cospirare, gli anarchici avrebbero dovuto gittarsi risolutamente nella lotta politica legale, non fosse che per difendere la propria esistenza di partito e le proprie persone. E certo avrebbero portato un forte contributo d'energie alla lotta contro il governo per la libertà e per la giustizia, e forse, schierandosi su questo terreno, fortificandosi di amicizie e di alleanze, avrebbero schivato la persecuzione di questi ultimi anni. Forse a quest'ora, i loro giornali non sarebbero soppressi e tanti di loro non sarebbero in esilio o a domicilio coatto... e i superstiti non si troverebbero ridotti nuovamente al bivio del 1896: od entrare nelle file del partito socialista-democratico, o rimanere inoperosi.

Il mio corrispondente protesta contro l'accusa di *immobilità sdegnosa, di inerzia*; e dichiara che i suoi compagni vogliono agire, ma non entrare, né far entrare le forze popolari nell'ingranaggio parlamentare.

Ma non basta volere, bisogna *potere*; e che cosa possono fare gli anarchici socialisti, se non è loro consentito neppure di dirsi tali?

E poi, insomma quest'orrore del parlamentarismo è superstizioso. Il mio corrispondente lo giustifica dicendo che “la rappresentanza presente avvezza al bisogno di una rappresentanza in avvenire,” e che invece “in un sistema anarchico, piú o meno lontano s'intende, è da sé che l'individuo, in un *mirabile ed inevitabile accordo* coi suoi simili, potrà provvedere esaurientemente ai propri bisogni, senza dover ricorrere ad alcuna delegazione.”

Ora io confesso che non credo al *mirabile ed inevitabile accordo*, né all'individuo che *fa da sé*, senza mai farsi rappresentare da alcuno. Non

arrivo a capire come possa sussistere la piú piccola associazione o comunità, senza che gl'individui che la compongono deleghino speciali incombenze a qualcuno o ad alcuni di loro.

Il parlamentarismo ha non pochi né piccoli vizii e difetti, ma questi si riducono ad uno: ed è che il popolo, la volontà nazionale, i bisogni e gl'interessi della grande maggioranza dei cittadini *non* sono rappresentati al Parlamento, e ancor meno nella pubblica amministrazione.

Pochi *souversivi* soltanto portano qualche volta alla Camera la voce delle moltitudini sofferenti ed oppresse; e si dovrebbero proprio questi eliminare? A me non pare; e perciò non posso rispondere, come il mio amico desidererebbe, alla sua intimazione: "O con noi, o con gli altri!"

5

*Lettera aperta agli anarchici*⁵

Cari amici,

Benché da un pezzo io non militi nelle vostre file, pure seguo con affetto fraterno le vicende vostre e della lotta, che Voi combattete per conquistarvi il diritto di esistere come partito e di far propaganda pubblica delle vostre idee.

La costanza vostra è pari al vostro coraggio; e l'una e l'altro sono eguagliati dalla viltà del governo, che si accanisce contro di voi, pochi e mal conosciuti, mentre usa alle volte qualche prudenza con repubblicani e socialisti. Ma appunto perché io sono col cuore con voi, mi duole, amici miei, di vedervi impegnati in una lotta ineguale, sopra un terreno a voi sfavorevole, mentre vi si offre un mezzo semplice ed economico di conseguire il vostro intento, di vincere.

Io sono convinto che se voi sceglieste il piú perseguitato ed il piú temuto fra i vostri — per esempio, Errico Malatesta — e vi adoperaste, con l'aiuto degli altri partiti popolari, a farlo eleggere deputato, il governo sarebbe costretto a deporre le armi, a rinunciare ad impedire piú oltre la vostra propaganda scritta ed orale e la vostra associazione in partito politico. Mi pare matematicamente certo che, dinanzi ad uno dei vostri che godesse insieme col libero percorso nelle vie ferrate e coll'immunità parlamentare dai processetti per gli artt. 247-251 e dal domicilio coatto, la facoltà di denunciare, giorno per giorno, alla pubblica opinione dalla tribuna parlamentare gli arbitri e le prepotenze, che si commettono contro di voi dai

⁵ *L'Italia nuova di Roma*, 22 maggio 1900.

Lanzichenecchi armati e togati, del potere esecutivo, il governo si farebbe piccino piccino, finirebbe per intendere ragione e trattarvi alla stregua degli altri partiti politici. Così voi avreste conquistato a buon mercato, quel diritto di resistere, che oggi vi si nega e per il quale voi giustamente affrontate le più inique persecuzioni, perché esso è la prima condizione per svolgere qualunque programma e far trionfare qualunque idea.

Conosco le obiezioni, che siete soliti di fare a chi vi parla in questa guisa, posso anche concedervi che esse hanno qualche valore, ma non v'è luce senza ombra, non v'è idea che all'atto pratico, non presenti qualche inconveniente.

Quello che a me sembra di capitale importanza per voi, per l'avvenire del Socialismo e per la causa della libertà, è che voi acquistiate il diritto di cittadinanza nello Stato italiano ed entriate nella famiglia dei partiti popolari.

Se a conseguire questo intento, dovete far sacrificio di un'idea, in cui vi siete ostinati da anni — e che forse è un pregiudizio — vi esorto a farlo. L'ora presente richiede azione energica e non quisquillie accademiche; decidetevi.

Aff.mo
S. Merlino

6

*Il movente del socialismo**

Uno scrittore non propriamente socialista, ma che ha adottato e spinto a conseguenze estreme la concezione materialistica della storia del Marx, il prof. Achille Loria, arriva anch'egli a consigliare gli operai a "sollecitare la formazione di una *poderosa classe industriale*," da contrapporre, secondo lui, a quella dei proprietari di terre per ottenere lo sviluppo della legislazione sociale. Secondo lui, intorno al movente di questa due teorie sono possibili. L'una che vede nelle leggi sociali il risultato della filantropia, della carità e dell'*illuminato interesse* delle classi dirigenti: l'altra che le considera strappate a queste classi, arbitre del governo e della legislazione, dalla compattezza e dall'energia delle masse popolari. Egli si pronuncia per la seconda teoria, e spiega che i lavoratori, associati entro la fabbrica dalla cooperazione e dalla macchina si associano fuori della fabbrica in Leghe disciplinate le quali, organizzando scioperi e sommosse, portano il terrore e lo scompiglio nelle sedi dell'opulenza. E' come contraccolpo all'unione degli operai, la classe proprietaria finora compatta si scinde

* Dall'opuscolo del MERLINO, *Collettivismo, lotta di classe e... Ministeri!* Firenze, ed. G. Merlini, 1901, pp. 35-40.

perché la proprietà della terra e quella del capitale per lungo tempo raccolte nelle stesse persone si dissociano, collo specificarsi delle produzioni; e diventano l'appannaggio di due differenti classi (?) dando così vita a due partiti economici e politici (?) animati da interessi in gran parte antagonistici. Ciascuna delle due frazioni è costretta a mendicare l'alleanza della classe popolare e per ottenerla deve farsi promotrice e patrona di provvedimenti democratici e innovatori (*Nuova Antologia*, settembre 1901). Il Loria cita, a dimostrazione delle sue tesi, l'esempio dell'Inghilterra e quello dell'Italia. In Inghilterra le leggi sociali si devono, secondo lui, all'azione delle *Trades-Unions* e all'alleanza degli operai ora col partito liberale ora col conservatore, e procedono nel seguente ordine: da quelle che promuovono gli interessi delle classi operaie organizzate (le quali pure ne avrebbero meno bisogno delle altre) a quelle che tutelano gli operai più poveri e più deboli. In Italia la legislazione sociale si è poco sviluppata e procede in ordine inverso, appunto perché in Italia non esiste ancora una classe operaia fortemente organizzata, né la scissione della classe possidente in proprietari e capitalisti si è avverata.

Ora tutto ciò è bello e ammirevole come edificio teorico, ma i fatti non collimano con la teoria. Lasciamo stare pure l'Inghilterra dove il Loria dimentica e la legislazione antica per i poveri e le leggi sulle abitazioni operaie, non promosse dalle *Trades-Unions*, e altre cose simili. E tralasciamo anche di notare che se in Italia la legislazione sociale ha preso le mosse dalla legge sul lavoro dei fanciulli e da quella sugli infortunii, ciò si spiega con l'influenza di idee e di sentimenti già sviluppatasi in altre nazioni e che non potevano non avere una ripercussione da noi. Ma come fa il Loria a spiegare, quello che egli medesimo mette in rilievo, cioè che la Russia e la Spagna, — dove la classe operaia non è certo unita, né la capitalistica disunita — vantino una legislazione operaia, che manca ancora in Italia? Basta questo contrasto — e se ne potrebbero additare altri molti — a smentire la sua teoria.

La quale d'altronde si fonda su un falso presupposto, cioè che i partiti politici corrispondano nelle loro distinzioni alle varie classi sociali. No, non è vero oggi, neppure in Inghilterra, che il partito conservatore rappresenti i proprietari del suolo, il liberale il ceto dei capitalisti e commercianti, il radicale o repubblicano la piccola borghesia. Il solo partito che si accosti ad una rappresentanza di classe è il partito socialista per la ragione che esso è più che un semplice partito politico, giacché si è dato il compito specifico di organizzare la classe operaia e guidarla alla emancipazione. Nel sistema parlamentare il partito politico è un prodotto della concorrenza al potere, come i partiti che si formano nelle borse nascono dal gioco stesso

della speculazione e della concorrenza. Il Governo si appoggia all'uno o all'altro, passa dagli estremi di destra, con grande meraviglia e scandalo degl'ingenui, agli estremi di sinistra, indifferentemente e senza notevoli vantaggi o svantaggi per l'uno o per l'altro ceto. Esso è sottoposto bensì alla pressione generale della classe possidente, che ha per ovvie ragioni la preponderanza nello Stato, e d'altra parte subisce una pressione in senso inverso, quella della massa popolare che minaccia di ribellarsi e talvolta si ribella di fatto. Ma sono due pressioni direi quasi extralegali, che non si esercitano a mezzo di partiti politici.

La teoria del Loria dunque è fundamentalmente errata, e la spiegazione che essa pretende darci dell'indirizzo della legislazione sociale ne' varii paesi è, come abbiám veduto, contraddetta dai fatti. Ma l'esclusione di questa non implica l'accettazione della teoria opposta, che fa zampillare la legislazione sociale dal buon cuore delle classi possidenti. Il vero è che fra le due spiegazioni non v'è quell'assoluta incompatibilità, che scorge il Loria. Al contrario bisogna risalire da esse ad una terza teoria e rintracciare l'origine della legislazione sociale nell'interesse generale che gli uomini intravedono sempre piú chiaramente, e al quale essi subordinano sempre piú i loro interessi particolari a misura che sperimentano i vantaggi della convivenza pacifica. Al disopra degli interessi divergenti delle varie classi sociali si sono venuti formando da tempo immemorabile principii e sentimenti comuni a tutti gli uomini, e questi principii e sentimenti comuni sempre piú sviluppatisi tendono a prevalere sugli'interessi e sugli egoismi di classe e sono attualmente i veri propulsori, anzi i veri fattori del Socialismo.

Il Socialismo non è il trionfo di una classe sulle altre, ma il prevalere dell'interesse generale sugli'interessi particolari.

Esso non seconda che quegli sforzi della classe operaia che sono in armonia con il progresso.

Negli scioperi, nella riforma tributaria, nella organizzazione dei rapporti internazionali, in tutte le questioni di grande importanza, esso si ispira, oltre che al proposito di migliorare le sorti degli operai, all'interesse generale. Oltre a sapere se la tale o la tal'altra riforma — dall'abolizione del dazio sul grano alla municipalizzazione dell'uno o dell'altro pubblico servizio — giovi al ceto operaio, è necessario stabilir bene se essa giovi o nuoccia all'economia pubblica, perché, ove nuocesse, si risolverebbe in danno per lo stesso ceto operaio. I grandi problemi nazionali che per il passato assumevano forma politica, ed oggi hanno carattere principalmente economico, e i problemi regionali (il meridionale p. es. in Italia) sono concretizzazione dell'interesse generale, che è il neoplasma della società mo-

derna. Il problema è di organizzare questo interesse generale, armonizzare le forze e le volontà singole e accrescere la produttività del lavoro, il benessere e la civiltà. Questo problema costituisce l'essenza del socialismo, il quale perciò oggi non è più movimento di classe, non è più né operaio, né piccolo borghese, né industriale, né agrario, né settentrionale, né meridionale, né esclusivamente economico né politico, ma è *integrale*, è lo sbocco comune de' movimenti progressivi di tutte le classi da tutte le direzioni della vita. O se tale ancora non è, tale per forza di cose, e con la cooperazione nostra, deve divenire.

Così il principio della lotta di classe ha da essere non eliminato, ma modificato e integrato, nella teoria socialistica, con l'altro dell'interesse generale, ossia della *solidarietà* delle classi. Ed io che vado da un pezzo propugnando questa integrazione, e che nella risposta al Turati avevo precisamente accennato alla *solidarietà crescente degl'interessi* operante a fianco alla *lotta di classe* (pag. 13 del *Supplemento* al n. 15 della *Folla*), sono lieto di potere chiudere il presente opuscolo citando in appoggio alla mia tesi, l'opinione del più autorevole, direi quasi del più autentico socialista italiano, il quale ammette con me che la lotta di classe non è l'esclusivo fattore del movimento sociale, ma "esiste ed impera con essa *un'immanente solidarietà delle classi*, senza cui la società non reggerebbe un istante e il suo nome suonerebbe sarcasmo." E spiega così l'esclusivismo della *lotta di classe*, al quale si sono attenuti sin qua i socialisti e parecchi si attengono tuttavia.

"Nel periodo socialista del reclutamento e della difesa è la *lotta* che primeggia naturalmente. Solo allorché il Socialismo conquista la cittadinanza ed inizia il lavoro positivo delle riforme concrete, allora al concetto e al sentimento della *solidarietà delle classi* esso può fare il posto che gli compete.

"Per uno spiegabile quanto ingenuo miraggio, quei socialisti, la cui mentalità si arrestò nella fase superata sentenziano per codini, transigenti e per transfughi gli altri, che si sono avanzati."

Non so se questo giudizio si riferisca al mio contraddittore on. Turati, so che esso è precisamente dell'on. Turati ed è l'ultima sua opinione sull'argomento (*Critica Sociale*, 1 novembre 1901).

Singolare contraddittore! Egli mi decreta l'ostracismo dal partito, perché non credo ciecamente nel Collettivismo e nella lotta di classe, ma demolisce allegramente con le sue mani i concetti tradizionali del Collettivismo e della lotta di classe, collocando accanto ad essi concetti diversi, che danno come risultante una diversa concezione del Socialismo e una ben diversa azione pratica da quelle prevalse finora. E mentre io ho predicato

per primo in Italia in un libro che, secondo il Turati non piacque al palato del pubblico, ed in articoli di riviste, la necessità d'incamminare il Socialismo nella via delle riforme pratiche, che non sono compromessi, ma conquiste ed incarnazione del Socialismo, per il che fui deriso e vituperato dall'*Avantil* come un volgare riformista, il Turati mi accusa di pretendere che "se il partito esce dalla sterile negazione, se comincia ad essere e a fare qualcosa nello Stato e non inzitellonisce nella protesta perenne, è finita per il partito."

Egli si appropria quelle tre o quattro verità fondamentali, che avevo fatto campeggiare nei miei scritti, e mi regala gli errori corrispondenti, nei quali egli si è ostinato fino a ieri. E, con questo scambietto, mi mette facilmente dalla parte del torto. Ammiro la sua abilità ma non posso lodare la sua ingratitudine.

7

*Agli elettori del Collegio di Monopoli*⁷

Cittadini Elettori!

Il partito socialista mi ha chiamato a sostenere in questo Collegio la lotta contro i candidati che si contendono fra loro l'appoggio del governo.

Io mi presento a voi disposto a dare l'opera mia in difesa dei vostri interessi, che sono poi gli interessi veri del paese, che lavora e soffre, e che vuole vivere e prosperare ed elevarsi al livello delle altre nazioni civili, e non continuare ad essere per la sua supinità verso il Governo e per la sua acquiescenza alla miseria della povertà, la favola del mondo.

Cittadini Elettori!

Dal Governo — e dai suoi candidati — voi non otterrete nulla.

Tutto potrete ottenere da voi medesimi, dalla vostra energia, dalla vostra unione.

Tutto potrete ottenere se ai vostri affamatori e dissanguatori non stenderete la mano, ma mostrerete la fronte.

Il partito socialista è il solo, che abbia acquistato la forza necessaria per costringere il Governo ad attuare le riforme economiche e sociali più urgenti — ad allentare le mani rapaci che lo tengono stretto al collo della nazione.

Esso solo potrà ottenere la riduzione delle spese militari, la riforma tributaria, il credito agrario, la riduzione delle tariffe ferroviarie e tutto

⁷ *La Ragione, giornale socialista di Terra di Bari*, 6 novembre 1904.

quel complesso di provvedimenti con cui si può risolvere il problema meridionale, parte integrante del grande problema sociale.

Ma per vincere, il partito socialista ha bisogno che tutti gli uomini liberi e coscienti scendano in campo a lottare con esso.

A voi lo schierarvi con noi o contro di noi, cioè contro di voi medesimi, dei vostri diritti, del benessere vostro e dei figli vostri e a pro dei vostri nemici e oppressori.

Saverio Merlino

8

*Lettera ad Enrico Ferri*⁸

Caro Ferri,

Con tutta la buona volontà di questo mondo, non mi è riuscito una sola volta d'intervenire alle adunanze della nostra sezione romana, ove si discutono le questioni all'ordine del giorno del Congresso. Ma quell'ora o due di dibattito, a cui assistetti, hanno ribadito in me il convincimento che vi è, per così dire, *gradazione* nel modo di vedere o piuttosto di sentire dei nostri compagni su parecchie questioni importanti — come, per esempio, il maggior o minor valore dell'azione parlamentare, l'uso da farsi più o meno discreto dell'arma dello sciopero, i rapporti con i partiti affini, ecc., ma vera e propria opposizione o contrarietà di dottrina o di finalità, e neppure di propositi attuali, non c'è: benché da una parte e dall'altra si facciano sforzi per crearla.

A provare che questa mia impressione non è sbagliata, potrei rifare uno per uno gli argomenti che si adoperano nella polemica da riformisti e da sindacalisti, e dimostrare che sono perfettamente identici, adattati alle esigenze delle tesi rispettive, con una logica dalle maniche assai larghe.

Per esempio, uno degli argomenti più strombazzati è l'ignoranza degli operai.

“La classe operaia è ignorante,” esclamano i riformisti, “dunque bisogna condurla a mano per il placido sentiero delle riforme graduali e della legalità: come volete lasciarla fare da sé? Batterebbe il capo contro il primo ostacolo.”

“La classe operaia è ignorante,” ribattono i sindacalisti, “facilmente confonde il fine coi mezzi, più facilmente ancora si lascia turlupinare. Bisogna tenerla lontana dai viottoli del riformismo parlamentare, sulla via maestra delle grandi rivendicazioni. Così soltanto si instruirà e non sbaglierà, né sarà ingannata.”

⁸ *Avanti!*, 16 settembre 1906.

Ognun vede che l'ignoranza della classe operaia non prova né per il riformismo contro il sindacalismo, né viceversa. Quello e questo devono essere giudicati per se stessi: il metodo migliore deve essere preferito e sarà quello che vincerà l'ignoranza.

La verità è, checché dicano i *manifesti* riformisti, integralisti e sindacalisti, i quali predicano il ritorno alla concezione socialista "precedente all'uragano scismatico" (come chi dicesse antidiluviano), e alla dottrina del *Manifesto dei comunisti* e del *Capitale* (dico *dottrinella* per riguardo non al suo valore intrinseco, ma all'uso che se ne fa), la verità è che la concezione del socialismo oggi è diversa, sebbene ancora non ben determinata, da quella che fu fino a pochi anni fa.

E poiché non si può tornare indietro e cancellare il solco profondo che la critica moderna ha lasciato sulla dottrina marxista e sulla concezione collettivistica della società avvenire, noi lungi dal voler soffocare il pensiero nuovo che si agita entro i cervelli e le organizzazioni dei socialisti, dobbiamo proclamare la necessità di elaborare, di determinare meglio, di approfondire il concetto nuovo del socialismo, quel concetto di una "solidarietà liberamente organizzata," rispettosa della libertà, della iniziativa, del valore etico dell'individuo. D'altronde nessuno crede più al socialismo fatto ad immagine e similitudine, anzi sul modello dell'attuale Ministero delle Poste e telegrafi o delle Ferrovie dello Stato.

Vedi, caro Ferri, in questa discussione il Labriola poneva come caposaldo che la essenza del socialismo non sta nella socializzazione dei mezzi di produzione, ma nell'eliminazione graduale del profitto, la quale porterà alla finale socializzazione dei mezzi di produzione: e da questo postulato traeva la giustificazione del sindacalismo perché la classe operaia sindacata lotta per accrescere la propria parte di profitti e diminuire la quota del capitalista.

Ma l'eliminazione graduale del profitto — potrebbero replicare i riformisti — si ottiene anche altrimenti: con la legislazione del lavoro, con la cooperazione, con l'imposta unica sul reddito, con l'organizzazione del credito pubblico (oggi è soltanto il debito pubblico che è organizzato), con l'attribuzione dei lavori pubblici alle associazioni operaie, ecc.: ossia risulta da una serie di riforme legislative, amministrative e di iniziativa privata che compiono la graduale trasformazione dello attuale ordinamento sociale, codificando, direi, i principi fondamentali del Socialismo, incarnandoli.

E questo è altro concetto nuovo, acquisito ormai alla mentalità dei socialisti: cioè che il socialismo *avviene*, non *avverrà*; che esso si va attuando entro l'impalcatura della società attuale; che organizzazioni ope-

raie, governi recalcitranti, legislatori per lo piú incoscienti, talvolta perfino reazionari, lo vengono costruendo pietra su pietra, in modo che da ultimo, non ci rimarrà che la fatica di *abbattere la impalcatura*, il che può farsi con un buon colpo di spalla.

Tutt'altra cosa accade alla fine del secolo XVIII in Francia e tutt'altra cosa accade oggi in Russia, dove al movimento ricostruttivo deve precedere lo sfacelo, la demolizione del privilegio feudale specialmente della grande proprietà fondiaria; tanto che io credo che lo zar renda un buon servizio alla rivoluzione, prolungando l'attuale periodo rivoluzionario, sanguinoso e doloroso, ma necessario, e permettendo così ai contadini di impossessarsi della terra, espropriando di fatto i proprietari.

Dunque, della nuova concezione del Socialismo, che — per quanto non si voglia confessare — si è insinuata in noi tutti e ha modificato lentamente ma inalterabilmente il nostro pensiero e la nostra condotta, possono trarre argomento sindacalisti e riformisti e convenire nell'adozione pratica per la costruzione di quelle istituzioni e relazioni nuove che debbono estendere il dominio del Socialismo nella società attuale.

Anche per ciò che riguarda la posizione del Socialismo verso lo Stato, è facile vedere che non vi è opposizione sostanziale tra un sindacalismo ragionevole e un riformismo illuminato.

Verissimo che di pari passo con l'eliminazione del profitto deve andare *l'eliminazione del potere*, cioè di quella *forza dominante* che tiene soggetto a sé il popolo e ne distrugge la libertà e la sovranità.

Ma l'eliminazione del potere (che non significa sostituzione di un nuovo potere all'attuale) non si ottiene — potrebbero replicare i riformisti — che per la via delle riforme democratiche, togliendo al governo la *forza armata*, di cui esso si circonda usandone e abusandone, e riducendolo alle funzioni sue proprie di amministratore o meglio di coordinatore di certi pubblici servizi.

Quindi la riforma militare — la riforma dell'ordinamento della polizia (da municipalizzare) — la riforma ministeriale (togliere, per esempio, al Governo, il diritto di fare le elezioni), e la riforma parlamentare che dovrebbe mirare principalmente a sopprimere il *feudo politico*, l'infeudamento di certi collegi a certi deputati perpetuamente rieleggibili: tutti modi pratici per tagliare il *nodo* del potere e assicurare al popolo la sovranità.

Questo è altro proposito della nuova concezione del Socialismo: le riforme non sono concepite come un compromesso, un ripiego, un accomodamento con lo infermo, — come nel famoso programma bicipite, minimo

e massimo — ma come la forma concreta del Socialismo, il suo *divenire* continuo ed incessante.

Dove io non posso convenire con i sindacalisti è nell'esclusivismo della lotta di classe.

Ammetto che la classe operaia come quella che porta il maggior contributo alla causa del Socialismo debba stare in prima linea, debba fare da sé, uscir di tutela, ed esercitare un'azione diretta sul Parlamento, sul Governo e sulla borghesia capitalistica.

Ma non può il partito socialista essere mutilato delle altre membra e con un colpo d'ascia essere ridotto al solo tronco della classe operaia.

Abbiamo classi d'impiegati, d'insegnanti, di contadini proprietari, di artigiani indipendenti, che anch'esse lottano o possono lottare per l'eliminazione graduale e definitiva del profitto economico e del potere politico: perché sono classi di lavoratori. A queste non si possono chiudere in faccia le porte di casa, e lasciarle nel cortile o per le scale. La classe operaia stessa non tende a trasformarsi, direi quasi imborghesendosi? Abbiamo già una classe, che si va facendo sempre più numerosa, di operai professionisti: e comunque le condizioni economiche migliorino, si vedono sorgere e prosperare le cooperative di produzione, le piccole associazioni di due o tre operai industriali, ecc. — come avviene sotto i nostri occhi in Roma.

Il movimento socialistico comprende tutt'i movimenti particolari di classi cospiranti alla rinnovazione della società.

Senza dire che se la classe operaia si isolasse, svilupperebbe in sé una tendenza egoistica contraria alle finalità del Socialismo.

Concludendo, io sono avverso al riformismo ministeriale o parlamentare o legalitario, come al sindacalismo esclusivista.

Se dovessi denominarmi e classificarmi, mi direi *riformista rivoluzionario*: riformista, perché ritengo che bisogna battere la via delle riforme trasformatrici dell'attuale ordinamento sociale: rivoluzionario, perché ritengo che la lotta per le riforme dev'essere combattuta non da un gruppetto parlamentare, ma direttamente dalle classi popolari, e con tutt'i mezzi, nessuno eccettuato.

Ma, detto questo, e precisati i punti di divergenza e di convergenza tra le varie opinioni o tendenze estreme e medie che sono state, sono e saranno sempre nel nostro partito, che cosa si deve fare al Congresso?

Io credo che il Congresso debba affrontare i problemi pratici dell'ora presente: il militare, il tributario, quello dell'intervento della forza pubblica nei conflitti fra capitale e lavoro, quello delle terre reclamate dai contadini, ecc. Deve proporre l'ampliamento della legislazione del lavoro, e a fianco ad essa una legislazione repressiva del monopolio, la quale valga a

trasformare radicalmente il nostro regime bancario, finanziario e commerciale (debiti pubblici, Borse, Società anonime, ecc.), sviluppando i due principi: *non uccidere, non rubare*, nel prolungamento e nella estensione dei quali a tutte le relazioni umane sta il Socialismo.

Dobbiamo formarci un programma d'azione relativamente a tali problemi e al problema costituzionale (riforma parlamentare), un programma tutto nostro, da perseguire con le forze nostre, senza transazioni o dedizioni: ed intanto provvedere di urgenza a *democratizzare* il partito e a *democratizzare* l'organizzazione operaia per porre un argine alla degenerazione incipiente dell'uno e dell'altra.

In questa via incamminandoci, ci troveremo d'accordo. Io dal canto mio son lieto di averla additata, e non da ora; per la qual cosa mi attirai sul capo i fulmini degli Dei maggiori e minori del partito; i quali però possono aver ritardato, ma non hanno impedito il trionfo della verità.

9

*La fine dell'anarchismo**

Riportiamo la parte centrale dell'intervista concessa dal Merlino alla Stampa sfrondata del cappello introduttivo dovuto interamente al giornalista Cesare Sobrero.

Facciamo seguire la lettera, sempre sullo stesso argomento della "fine dell'anarchismo," inviata dal Merlino al Fabbri.

I

— *Come giudica Ella le condizioni attuali del movimento anarchico?*

— Per me il movimento anarchico non ha oggi importanza...

— *Vorrebbe dirmene il perché?*

— Perché quella parte dei principi anarchici destinata a rimanere, si è compenetrata e diffusa nel socialismo; la parte che costituiva invece una utopia, è stata riconosciuta tale, perciò non ha più valore. È avvenuto a vantaggio del socialismo un fenomeno di assorbimento...

— *Qual'è il suo pensiero sui congressi anarchici in genere? ed in ispecie sul prossimo Congresso Internazionale di Lussemburgo?*

— Per me — rispose Merlino — tanto i congressi internazionali anar-

* *La Stampa*, 18 giugno 1907.

chici, come i congressi parziali, costituiscono nient'altro che tentativi di dar vita ad un cadavere. Il socialismo ha, come le ho detto, assorbito la parte essenziale del programma anarchico. Quindi l'anarchismo non è piú oggi che uno degli aspetti sotto i quali si presenta la propaganda socialista piú accentuata. Dato ciò, il partito anarchico non può piú esercitare una efficace funzione politica...

— *Però, osservai a mia volta, il partito anarchico dispone ancora di un'organizzazione?*

— Sì, esistono federazioni anarchiche, gruppi anarchici, giornali del partito. Anzi in alcune regioni italiane esistono ancora gli avanzi delle antiche organizzazioni anarchiche poiché non bisogna dimenticare che in Italia il socialismo nacque anarchico. Ma allo stato attuale il partito anarchico è smembrato dalle lotte fra i partigiani delle due diverse tendenze, cioè fra *Individualisti* e *Organizzatori*.

Gli *Organizzatori* non riescono a trovare una forma d'organizzazione compatibile coi loro principi anarchici. Gli *Individualisti*, i quali si mantengono contrari ad ogni organizzazione, non trovano modo d'agire.

Occorre notare — aggiunse il mio interlocutore — la condizione strana nella quale vengono a trovarsi gli *Individualisti* dell'anarchismo.

Essi sorsero dalla teoria della *Propaganda per il fatto*. L'azione violenta era quindi per loro una necessità. Ma essendo venuto meno il concetto di rappresaglia che formava dapprima il concetto essenziale dell'azione anarchica verso la classe capitalistica, anche gli *Individualisti* anarchici non possono sussistere senza quell'organizzazione che vorrebbero negare.

— *Vorrebbe ora indicarmi quali sono, a suo giudizio, le condizioni dell'anarchismo in Italia?*

— Abbiamo in Italia — soggiunse Saverio Merlinò — i ruderi dell'antico partito internazionalista, partito che era anarchico come impronta in contrapposto al socialismo di Stato. Una delle ragioni della permanenza dei resti del partito internazionalista consiste nell'esistenza nella classe operaia di temperamenti contrarii ad ogni azione disciplinata di partito, contrari ad ogni partecipazione alla vita parlamentare, tanto che anche il partito socialista conta una frazione antiparlamentare, cioè la frazione sindacalista. A questa rimanenza del partito internazionale si riduce dunque l'anarchismo in Italia.

— *A questo punto ho voluto mettere, come suol dirsi, il dito sulla piaga ed ho domandato:*

quale posto Ella domani assegna al partito anarchico?

— Credo, mi rispose con grande sincerità e non senza una leggera amarezza il mio intervistato, credo che il partito anarchico sia destinato

a finire. È mia impressione particolare che il partito anarchico non possiede più alcun uomo di prima linea; Reclus, Kropotkine, furono le ultime personalità del partito. Inoltre il partito anarchico non produce più intellettualmente; nessuna opera scientifica o politica di notevole valore è uscita da qualche mente del partito anarchico, che non ha dato neppure nessuna nuova filiazione. Quando il pensiero anarchico generava vigorose manifestazioni negli Stati Uniti, in Germania, nella stessa Inghilterra, il movimento anarchico accennava a prendere il sopravvento. Non solo si è arrestato, ma è finito.

— *Quindi Ella si mantiene scettico circa i risultati del Congresso Internazionale anarchico di Lussemburgo?*

— Lascerà il tempo che trova. Non è del resto il primo Congresso a cui tocchi questa sorte! Eccezionalmente ebbero importanza i primi Congressi dell'internazionalismo e qualche Congresso della legge di contadini. Del resto che v'è da sperare in linea generale da un Congresso!

— *E circa l'attuale Congresso di Roma, qual'è il suo pensiero?*

— Le discussioni di questo Congresso s'aggirano sempre intorno alla questione dell'organizzazione, oppure dell'individualismo, questione che costituisce, dirò così, la pietra dello scandalo del partito.

— *I gruppi anarchici di Paterson sono sempre vitali?*

— Sì, i gruppi di Paterson, negli Stati Uniti, esistono ancora. Sono composti da emigranti di passaggio, in maggior parte italiana e tedeschi. Pubblicano anche qualche giornale. Ma sono forme artificiali e non spontanee. Naturalmente, data l'accentuazione del movimento operaio, questi ed altri gruppi anarchici vivono in parte per tradizione, in parte per forza di inerzia, ma nulla costituiscono veramente di vitale...

Ho voluto chiudere l'intervista con una domanda di grande interesse dal punto di vista della curiosità. Ho chiesto cioè all'avvocato Merlino:

— *Come spiega Ella la evidente e confortante diminuzione di attentati anarchici?*

— Le ragioni di tale innegabile diminuzione sono complesse. Occorre ricordare anzitutto che molti degli attentati anarchici avvenuti derivarono dalla politica di compressione seguita dai vari Governi. I Governi, tutti lo sanno, ormai non comprendevano un'acca del movimento internazionalista. Consideravano gli anarchici come esseri terribili e li perseguitavano inesorabilmente. Gli anarchici, ai quali la patria Polizia dava la caccia, si rifugiavano all'estero, dove, inaspriti dalla lotta subita, formavano gruppi, quali, ad esempio, quello italiano di Paterson, nel quale la propaganda anarchica fermentava, intensificata. Dopo i Congressi internazionali dei delegati delle polizie europee, i Governi compresero l'inutilità delle perse-

cuzioni. Le persecuzioni sono infatti perfettamente inutili perché non si può impedire l'atto individuale di un esaltato. La polizia è giunta quasi sempre troppo tardi anche quando è riuscita a fare qualche cosa. Perciò è svanita l'illusione che gli attentati anarchici derivanti dall'impulso di un solo individuo possano essere prevenuti. L'attentato anarchico è perciò ora considerato come qualunque altro atto derivante dalla volontà individuale e provocato talvolta anche da cause estranee alla politica. Ora, per esempio, viene in luce che Morale avrebbe scelto, per una delusione amorosa, l'attentato contro il re di Spagna come un mezzo per gettare la propria vita... Cessate dunque, come dicevo, le persecuzioni poliziesche nella loro forma più acuta, attenuato il regime di compressione dapprima adottato dai Governi verso gli anarchici, ne è conseguentemente, logicamente derivata la diminuzione degli attentati...

A questo punto mi parve che le indagini sullo stato attuale dell'anarchismo fossero esaurite ed ho chiuso l'intervista, dalla quale esce evidente l'affermazione assai notevole della fine del partito anarchico.

Cesare Sobrero

II

Caro Fabbri,¹⁰

La curiosa intervista del corrispondente romano de La Stampa è proprio — vedi caso! — una fedele riproduzione del pensiero da me espresso; di non mio non c'è che il titolo: La fine dell'Anarchismo.

La subii a malincuore, come narra il Sobrero, perché mi doleva di pronunciare un giudizio duro per coloro che militano oggi sotto una non ingloriosa bandiera, sotto la quale io ho militato negli anni migliori della mia vita.

Ma pensai che forse appunto per essermi appartato dal movimento anarchico, io sono meglio di ogni altro in grado di formarmi un convincimento che può essere errato, ma che è scevro da spirito di parte. E pensai anche che parlare liberamente ad uomini liberi era l'estremo servizio che io potessi rendere alla causa, la quale, credimi, sta al disopra dei partiti e delle scuole, se non sta addirittura, come talvolta avviene, al polo opposto.

Tu che mi conosci puoi dire che io parlo senz'odio per alcuno, né per disprezzo, come il mio cuore mi dice dentro; e se le mie posizioni sono mutate, non però sono mutati i miei sentimenti, cioè il mio desiderio di

¹⁰ *Il Pensiero*, Roma 16 luglio 1907.

vedere cancellate almeno le maggiori ingiustizie ed iniquità dell'ordinamento sociale.

Io, dunque, ho detto che il partito anarchico da venti anni si dibatte ancora tra il socialismo libertario e l'individualismo amorfo; che esso non produce piú né uomini, né idee; che esso non opera piú, e solamente compie un'opera — utile questa, ma non bastevole a giustificarne l'esistenza — di propaganda dei principi essenziali e fondamentali del Socialismo presso quella moltitudine di persone, che per temperamento, per partito preso, per tradizioni locali e per altre qualsiasi ragioni rifugge dalla disciplina di partito e dalle schermaglie elettorali e parlamentari.

Ho detto che l'anarchismo non ha prodotto nemmeno, negli ultimi tempi, nuove dottrine, nuove scuole, nuove correnti d'idee, nuove forme di lotta: che esso, non che far sosta, si è fermato addirittura nel suo andare — e che tutti i Congressi del mondo non varranno, a mio debole modo di vedere, a galvanizzare un cadavere.

Godrei che tu, od altri, mi dimostraste che sono in errore. Ma se i fatti sono quelli che sono, perché ostinarci in una via senza uscita, e sprecare in vani conati energie preziosissime? Perché non riconoscere che vi è un fato ineluttabile per i partiti, come per gli uomini, e che tutto quaggiú nasce, vive, invecchia e muore trasformandosi?

Perché non sollecitare la trasformazione di questi avanzi del partito anarchico in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e delle attuali condizioni politiche e sociali?

Io non sono un ammiratore entusiasta delle dottrine, né dei metodi di organizzazione e di lotta, e forse neppure delle finalità prossime, del partito socialista. Credo necessario che anche esso si trasformi e si rinnovi: e auguro che la crisi, nella quale esso è entrato da parecchio tempo, possa risolversi in un progresso, che ci porti piú in alto, piú vicino alla méta, liberandoci dalla parte fossile de' vecchi programmi.

Col solito affetto tuo

Saverio Merlino

IO

*Il riformismo*¹¹

Si è dato questo nome a una politica di transazione tra il socialismo... e il conservatorismo capitalistico governativo.

Si disse: il socialismo sia, e nessuno lo rinnega: ma è lontano chi sa

¹¹ Inedito conservato da Aldo Venturini.

quanto, tanto lontano che non è dato scorgerlo e non si può dire come sia fatto l'ordinamento sociale ch'esso preconizza.

Ma intanto dobbiamo lottare per le libertà elementari, combattere Peloux. Quindi rinfoderiamo il nostro programma massimo e minimo: contentiamoci della libertà personale e di quella d'associazione.

Noto tra parentesi che non c'è di peggio che il credere che si debba lottare per le libertà elementari una sola volta, *una vice tantum*, e che una volta ottenutone il riconoscimento, si possa riposare a dormire il sonno del giusto sugli allori conquistati. Il Governo, qualunque esso sia, è sempre pronto a ritogliere al popolo quel po' di libertà che gli ha consentite: e il popolo dev'essere sempre sulle armi per difenderle.

Le libertà elementari furono consentite — dopo il 29 luglio 1900 — perché il popolo italiano cominciava a sentirsi umiliato d'essere trattato peggio che non lo trattassero i re-assoluti, e cominciava a mordere il freno. La monarchia udì il brontolar della bufera e cambiò battuta. Nacque il giolittismo e il luzzattismo, la politica delle concessioni effimere.

Non vogliamo negare che in una parte della Borghesia penetrò il convincimento che qualche concessione convenisse fare alla classe operaia, perché, mentre la Borghesia aveva tratto largo profitto dal nuovo regime, la classe operaia era stata tartassata dalle più gravose imposte e dall'elevamento dei prezzi dei generi di consumo. D'altronde la borghesia si era arricchita ed ormai navigava a vele gonfie nel mare delle intraprese commerciali e industriali. Qualche briciola della mensa di essa si poteva — ed era prudenza — lasciar cadere per la classe operaia. Il liberalismo governativo non poteva non andare di conserva con il riformismo ministeriale: *panem et circenses*: senza il riformismo il liberalismo non sarebbe stato possibile.

Il partito socialista andò in solluchero, e da allora in poi è entrato a far parte virtualmente della maggioranza parlamentare. Tutti i governi, da Giolitti a Luzzatti, per Sonnino, si sono mantenuti al potere o sono caduti per opera dell'Estrema Sinistra, di cui è stato sempre gran parte il partito socialista. Le interminabili dispute circa l'appoggio ai singoli atti del Governo — o all'indirizzo del Governo o al caso per caso — sono state accademie, come accademie i congressi, dei quali il gruppo parlamentare non ha mai rispettato i deliberati, ma ha dato al Governo i suoi voti, ogni qualvolta erano necessari. Tutto questo non può andare a finire che nella partecipazione dei socialisti al Governo: ciò essi sentono, e perché ciò sentono, non hanno osato ribellarsi al Ferri, che ha sollecitato l'invito a Corte per consigliare il re nelle crisi: anzi, dopo essersi insultati, lo hanno invitato a rientrare nelle loro file.

Siamo dunque ora, come sempre, al riformismo ministeriale, che non può che essere un riformismo ragionevole, conservatore, ispirato agli interessi della Borghesia e della monarchia.

Se noi facciamo il bilancio delle riforme propugnate dai socialisti negli ultimi dieci anni, possiamo ricordarne poche e tutte cadde nel vuoto: l'abolizione del dazio sul grano, il progetto di legge circa gli eccidi proletari, l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole, recentemente il suffragio universale con un accenno alla riforma del Senato. Qualche cosa di più i socialisti hanno ottenuto amministrativamente: sussidi alle Camere del lavoro, appalti per le cooperative, qualche posto all'Ufficio del lavoro e un po' di credito dalle Banche governative e clericali. E con questi mezzi e coi blocchi elettorali che hanno portato ai Consigli comunali e al Parlamento i capi operai, si è venuto formando un ceto di operai imborghesiti, i quali hanno dimostrato assai maggiore ambizione e ingordigia di súbiti guadagni che non gli odiati borghesi convertiti al socialismo. In sostanza questo cuscinetto fra Borghesia e i capi del partito socialista è abbastanza morbido perché non vi si adagino tanto gli uni quanto l'altra. L'azione di costoro negli scioperi e in occasione di tutti i movimenti popolari è stata sempre negativa, quando non è stata apertamente ostile alle masse.

L'impotenza delle forme derivava:

1°) dalla propaganda fatta fra le masse contro il valore delle riforme (teoria marxista);

2°) dalla mancanza di un programma organico;

3°) dal falso concetto che si aveva delle riforme, donde contraddizioni: quali riforme? Le riforme non hanno nulla a che fare col socialismo, col programma massimo, così si diceva.

Si predicava la lotta di classe e si faceva il contrario.

[*Note in margine al manoscritto:*]

I socialisti di Reggio Emilia non potendo abolire il dazio abolirono la caserma delle guardie daziarie; tolsero le uniformi alle guardie municipali e gli elmi ai pompieri...

Bissolati partecipa alle feste del 1911. Vandervelde vota per l'annessione del Congo. Millerand e poi Briand... In Germania si disputa se i deputati socialisti possano assumere cariche di Vicepresidente nel Reichstag e nei Reichsratke...

II

*Dottrina e pratica del Partito Socialista*¹⁸

Riformismo e sindacalismo.

Il concetto morale informatore del socialismo.

La crisi del marxismo.

Concezione statica e concezione dinamica.

Critica al plusvalore, al concetto del lavoro (produttivo), al concentramento, alla lotta di classe, al materialismo storico, al comunismo e al collettivismo.

Conseguenza: non il movimento automatico che dal capitalismo porta al socialismo, ma evoluzione cosciente verso nuovi ordinamenti economici e politici, alla quale se la classe operaia porta il contributo maggiore contribuiscono anche altre forze, altre aspirazioni, altre idee.

Il movimento socialista è come il cristianesimo, che da religione degli schiavi e delle donne divenne religione dominante.

Quindi non più differenza fra programma massimo e minimo, ma socializzazione progressiva, trasformazione intima e continua dell'attuale ordinamento sociale, convergenza dei moti progressivi della società moderna — dalla lotta di classe al movimento internazionale affratellante i popoli. Il socialismo è la risultante di questi movimenti tutti compresi in esso, non estranei [*illeggibile*] — integrale.

I socialisti ufficiali non si vollero distaccare dalla dottrina marxista, farsi un nuovo fondo di dottrina e cercare in esso il nuovo orientamento per la loro condotta pratica. Seguirono la via dei compromessi e delle transazioni.

Punto di partenza: la partecipazione alle elezioni politiche (prima per protesta, poi per portare alla Camera l'affermazione del socialismo contro il sistema vigente, poi per un'indiretta partecipazione all'amministrazione pubblica e alla legislazione).

Il partito si trasformò in circoli elettorali.

Secondo passo: partecipazione alle amministrazioni locali e conseguente formazione di una *élite* operaia, che uscì dalle file del proletariato e si accostò alla borghesia.

Avvicinamento ai partiti borghesi di opposizione o di avanguardia sul terreno della opportunità e non dei principi.

Fasci, compromessi elettorali. Nuovo indirizzo della legislazione e della amministrazione pubblica. Quindi riformismo, che assunse l'aspetto di un

¹⁸ Inedito conservato da Aldo Venturini.

protezionismo operaio, di un favoritismo verso la classe operaia, che tirava un po' la coltre a sé.

Sviluppo della cooperazione e della legislazione del lavoro.

Il Governo, paralizzato fra la tradizione della tutela degli interessi borghesi e la nuova influenza della classe operaia, consentì alla libertà dell'associazione e degli scioperi, si dichiarò neutrale, iscrisse nel suo programma il non-intervento. E nello stesso tempo un protezionismo operaio molto blando e un tentativo di arbitrato tra operai e padroni.

Si arrivò all'istituzione del Consiglio del lavoro, del Ministero del lavoro, di rappresentanze operaie nelle Amministrazioni interessanti la classe [operaia]. E da questo al passo definitivo della partecipazione di socialisti al governo. Conseguenza: compenetrati della necessità di governo, i socialisti...

12

*Dazio sul grano e riforma agraria*¹⁸

Si domandi la riforma dei patti agrari, l'attribuzione delle terre incolte alle associazioni dei contadini, la diffusione del credito e dell'istruzione nelle campagne, l'esecuzione dei grandi lavori di irrigazione e di bonifica, e, assicurate così *le condizioni del progresso agricolo*, si potrà domandare l'abolizione del dazio sul grano.

Donde segue che alle due opinioni: abolizione del dazio, mantenimento del dazio, se ne sovrappone una terza: riforma agraria. L'una cosa non dev'essere scompagnata dall'altra, se non vogliamo correre il rischio di peggiorare per voler progredire da un solo lato.

I socialisti specialmente non debbono, a parer mio, lasciarsi sedurre dal miraggio liberista, ma tenere la mira a quella trasformazione della tenuta della terra, che è la parte sostanziale del loro programma.

Questa s'impone come una necessità e di questa necessità noi dobbiamo convincere il paese. Non giova cullarsi nella speranza di miglioramenti senza aver toccato l'*arca santa*. Non è savio lasciarsi rimorchiare dai liberisti borghesi ora a domandare l'abolizione dei dazi sul grano nell'interesse dei capitalisti (senza neppure la certezza che ribasserà il prezzo del grano e non ribasseranno i salari), ora a domandare l'abolizione dei dazi industriali nell'interesse dei proprietari. Già l'antagonismo fra le due classi non esiste più: in Germania gl'industriali appoggiano il protezionismo agrario e viceversa. Occorre ridurre le spese improduttive, quindi i tributi, e aumentare le spese produttive, organizzandole direttamente a favore dei

¹⁸ Inedito conservato da Aldo Venturini.

produttori. E questo il passo, o sia pure il salto che le moltitudini incalzanti debbono far fare ai governanti.

Si faccia questo per cominciare: la barriera doganale cadrà da sé. Costituite cooperative agricole, espropriate le terre incolte e datele ai contadini associati. Non si capisce perché debba essere passato il principio della preferenza alle cooperative di produzione negli appalti dei lavori pubblici e questo principio non si applichi alla terra.

Chi può calcolare quanto il contadino paga all'usuraio per il grano della semina e per le tasse da anticipare? L'istituzione di magazzini generali sarebbe efficacissima. Anche la più elementare giustizia ai contadini è negata. Sono derubati dai signori con la connivenza di giudici e avvocati.

Qui le nostre riforme. Aiutiamo i contadini a rialzarsi al livello morale dei cittadini e il resto verrà da sé. Se i contadini si organizzassero, il problema del risorgimento economico italiano sarebbe risolto.

Perché il dazio sul grano oggi arreca vantaggio ai proprietari e i premi alla marina mercantile ai capitalisti? Perché i contadini sono a discrezione di proprietari e costruttori, e quest'ultimi preferiscono intascare per sé il premio piuttosto che destinarlo al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria navale e delle condizioni di agricoltori e di operai navali.

Dunque bisogna strappare loro il premio usurpato e non abolirlo, ma destinarlo alla produzione. In che modo? Organizzando questa produzione diversamente, cooperativamente.

Non bisogna combattere la protezione, ma l'usurpazione del premio, che sono due cose distinte e che importa tener separate l'una dall'altra. Poiché (e qui sta un'altra ragione per la quale i socialisti non devono far questione di principio del libero scambio) la protezione verso la concorrenza estera può essere una necessità anche in regime socialista, finché almeno non si giunga a una organizzazione internazionale del lavoro, della quale non si scorgono oggi che le linee principali.

Suppongasì l'Italia di fronte alla Russia, all'India e ad altri mercati, dove il grano si produce a più buon patto, perché il contadino è meno ricompensato. Imporremo noi ai nostri contadini le stesse condizioni di vita per far la concorrenza al grano estero? Convertiremo, dicesi, la cultura dei cereali in agrumeti, vigneti, ecc. E sta bene, finché si può e finché all'estero non metteranno dazi proibitori ai nostri agrumi, al nostro vino. Ci volgeremo alle industrie. Ma se non riusciremo neanche su questo terreno a produrre più a buon mercato (per difetto di accumulazione di capitali o per esigenze dei nostri bisogni, di maggiore civiltà, ecc.), oppure ci verrà impedita l'esportazione da dazi proibitori, che faremo mai noi? Comprenderemo tutte le cose di cui abbiamo bisogno a buon mercato e con che le

pagheremo? Coi prodotti del nostro lavoro? No. Con la vendita dei nostri capitali, del suolo, delle fabbriche, ecc. agli stranieri che ci daranno quei prodotti. È quello che stiamo facendo, e da ultimo ci ridurremo ad emigrare dal nostro paese e ad andare a lavorare nelle fabbriche e nelle miniere estere da cui ci viene la concorrenza.

O non sarà necessario difendersi sul terreno economico, come ci difendiamo da un nemico armato?

Io dico di sí. Oggi non riusciamo a difenderci, ma solo ad arricchire proprietari e industriali. L'agricoltura e l'industria sono difese indirettamente, ad esse arriva ben poca parte delle somme che ad esse destina la nazione.

Invece la difesa dev'essere diretta, e questa consiste nei lavori pubblici. Abolite il dazio e fate lavori pubblici e organizzate il credito, ecc. Questa è la soluzione del problema economico italiano.

Ma come fare? Non c'è che una via, riduzione delle spese improduttive specialmente militari.

Ora, dicono gli abolizionisti, l'abolizione del dazio sul grano è un modo di aumentare la produttività del suolo, perché i proprietari di terre, come già fanno nel mantovano, porranno cura di rendere piú intensiva la cultura, per ricavare dalla terra quella rendita che ora viene loro assicurata dal dazio.

È dubbio però che questo sia l'effetto generale dell'abolizione del dazio sul grano. In qualche località può avvenire che la necessità sproni i proprietari al miglioramento della cultura, ma in molte, specialmente dove predomina il latifondo, il terreno seminativo sarà convertito in pascolo. In generale è da prevedere che la superficie coltivata si restringerà e un non piccolo numero di contadini andrà ad accrescere l'esercito già abbastanza numeroso dei disoccupati.

Ora a questi contadini i proprietari di terre o i loro fattori, insomma la borghesia locale non mancherà d'insinuare che essi devono la loro miseria ai socialisti; e c'è da temere che per molti anni i contadini così colpiti non solo non daranno i loro voti ai candidati socialisti (il che sarebbe poco male), ma non presteranno orecchio alla nostra propaganda.

Che dire poi dei mezzadri e piccoli proprietari, di tutti quelli che insomma menano una grama esistenza col ricavato della vendita del grano?

Si risponde che questi vendono il grano al tempo del raccolto e quindi al vil prezzo imposto dagli speculatori. Ma continuerà ad essere così anche dopo l'abolizione del dazio sul grano, con la differenza che il vil prezzo di allora sarà vilissimo, sarà tale che queste classi precipiteranno nella miseria piú spaventosa, della quale non saranno certo grate ai socialisti.

Vero è che anche questi ceti potrebbero attingere forza e coraggio dalle avversità e reclamare migliori patti agrari, i mezzadri e i piccoli proprietari intensificare la cultura dei campi. E qui bisogna battere.

Ma non si può far troppo assegnamento su questo evento. O per dir meglio bisogna agire da questo lato, se non prima, almeno contemporaneamente all'abolizione del dazio sul grano.

[1913]